Raccontiamo noi l'inclusione. Una "prova" durata venti anni

Mi chiamo Luigia Fioretti, ho 59 anni ed abito con mia madre che ne ha 83. Mio padre e mio fratello sono deceduti 25 anni fa e mia sorella da 12 anni abita in città, noi invece stiamo in periferia.

Luigia Fioretti
a cura di **Gloria Gagliardini**

Ci racconti la tua giornata?

Dal lunedì al venerdì la mattina vado al lavoro, ma il sabato sono libera e se mi va stiro perché mi piace, mi rilassa o stendo i panni, faccio le parole crociate, oppure i solitari con le carte ... Poi la giornata, se non ho impegni particolari, la passo con i miei hobby: faccio quadretti di carta oppure studio, ripasso i brani che mi hanno dato durante la scuola.

Sei andata a scuola?

Sì, sono andata a scuola fino a 15 anni, cioè fino alla terza media. Poi il dottore ha detto ai miei genitori di lasciarmi riposare perché non potevo né fare un lavoro né studiare, perché forse "la mia mente avrebbe ceduto", diceva. A me piaceva andare a scuola però mi addormentavo, era stancante. La matematica non mi è mai piaciuta tanto, ma adesso qualcosa ho recuperato, solo le prove spicciole, non è che sono un genio!

Qual è il nome della tua malattia?

Si chiama "osteocondrodistrofia". Il medico che mi prese in cura disse che sono stata il suo capolavoro perché a quel tempo non si sapevano le cause. Potevo avere le gambe corte e il corpo lungo o con il corpo corto e le gambe lunghe. Io invece sono rimasta così da quando avevo nove anni. A nove anni ero più alta di mio fratello che ne aveva quattordici!

La malattia è stata diagnostica all'età di tre anni, ho preso tante di quelle bottigliette di calcio!! Ho fatto ginnastica correttiva dai tre fino a quindici anni. A quel tempo mi accompagnava mia nonna con la corriera perché stavamo all'Acquasanta[1]. Mio padre era maestro di scuola elementare e lavorava nelle scuole di campagna per il suo credo politico: quella volta i comunisti erano proprio emarginati, lui in città non ci ha mai lavorato! Così io fino alla terza elementare sono andata in una scuola, poi sono stata operata e dalla terza fino alla quinta sono andata a scuola con mio padre, cioè mi portava con lui. Le medie le ho fatte a San Marcello[2]; la matematica non mi piaceva tanto ma l'italiano e la storia mi piacevano molto. Io non avevo gruppi di amicizie con cui uscire di pomeriggio ...

Ora ci sono gli insegnanti di sostegno, quella volta parliamo degli anni '67/'68 …

No, non c'era questa figura. Ora i ragazzini delle medie possono studiare uno strumento, quando facevo le medie io niente. I professori ci facevano sentire i dischi delle opere, mi ricordo "Il barbiere di Siviglia" ….

Dopo i 15 anni cosa hai fatto?

Ho preso il diploma delle medie con i corsi di 150 ore serali molti anni dopo, poi da quando ho avuto l'invalidità del 75% ho fatto una scuola professionale, che non mi è servita molto. Avevo circa 30 anni all'epoca. Dicevano che potevo trovare lavoro, essendo in una categoria protetta. In Comune ci dicevano che potevano inserirmi come segretaria d'azienda, ma niente... Essendo in categoria protetta, nella graduatoria ero la prima, invece hanno assunto chi volevano. Ho fatto un corso di dattilografia nonostante le mani non ce l'abbia tanto "libere" nei movimenti. A scuola non riuscivo a battere a macchina e la professoressa non ha mai insistito, poi l'anno dopo sono andata proprio alla scuola di dattilografia ma ho sprecato due anni. Io lavoro da 39 anni.

Tu hai fatto un inserimento lavorativo?

Sì, per 20 anni e mezzo! Ricordo che mamma andava spesso dagli amministratori chiedendo quando mi avrebbero "messo den-

tro". Durante questo lungo periodo di inserimento lavorativo scrivevo a macchina, facevo le fotocopie, facevo qualcosa di archivio nell' ufficio "sviluppo economico" dove sto tutt'ora. L'orario all'inizio era dalle 9 alle 13, ma potevo fare un po' come mi pareva. Ora il lunedì e mercoledì faccio dalle 9 alle 12, in totale adesso faccio 24 ore a settimana.

Essere "assunta" cosa significa per te?

Vuol dire prendere lo stipendio e tredicesima. Prima era una "borsa-lavoro" non riconosciuta, se mi facevo male non avevo neppure l'assicurazione. Ero un lavoratore fantasma, esistevamo noi ma non esisteva la figura. C'eravamo e non c'eravamo.

In questi 20 anni ho avuto diversi capi, ad esempio ne ho avuto uno che mi faceva lavorare ma aveva strane idee rispetto al mio ruolo lì dentro... Per essere assunta comunque ho sostenuto una specie di colloquio. Nel frattempo ho fatto anche diversi concorsi, sui quiz andavo bene, ma sulla prova da bibliotecaria ho avuto problemi di spazio-tempo (mi hanno fatto collocare dei libri).

Il brutto dell'inserimento è più che insegnarti a lavorare ti fanno fare la "schiavetta", mi è capitato che mi mandassero in giro a fare la spesa per loro, può accadere anche adesso, chi ti manda dal dottore ai comodi suoi ecc. ... Quando sono stata assunta un signore (collega) mi ha detto: "perché non impari a scrivere con il computer" ed ho imparato con un computer vecchio. Una collega mi faceva scrivere le canzoni per le zie suore! Lei si sentiva importante e non mi insegnava. Se mi avesse insegnato avrei fatto di più.

Da quando sei stata assunta cosa è cambiato in termini di lavoro per te?

Qualcosa è cambiato. Da contratto posso uscire dall'ufficio solo per le commissioni di lavoro. Quando prima mi dicevano di andare dal dottore io rispondevo: "*Ma il comune mi paga per fare dei piaceri a te?* E ho anche ricevuto questa risposta "*tu sei poco più di un usciere*". Ora loro sanno che io devo fare lavori semplici. Ho un contratto a tempo indeterminato, come minimo devo fare altri 15 anni di lavoro. Quando ero piccola ero silenziosa ma da quando lavoro sono diventata chiacchierona! Pensa che dai 15 anni ai 34 non ho fatto nulla, stavo a casa dormivo, mi alzavo tardi, al massimo facevo le faccende e ascoltavo la musica sui dischi.

Gruppo Solidarietà (a cura di), ***Trasparenza e diritti. Soggetti deboli, politiche e servizi nelle Marche***, prefazione di *Tiziano Vecchiato*, Castelplanio 2013, p. 112, euro 12.00.
www.grusol.it/pubblica.asp

Non è facile guardare le cose da una prospettiva diversa, più autentica, mentre altri sono abituati a vederle, a pensarle, a parlarne in modo diverso, per non fare quello che sarebbe giusto. È la grande questione dei diritti affermati ma poco realizzati. Chi li rivendica, come si fa in questo volume, non per sé, ma per le persone più deboli, sa che la propria vita sarà costantemente considerata un problema: dalle burocrazie, dalla politica, da quanti ottengono vantaggi economici da un sistema molto amministrato e poco governato (...) Il volume guarda ai problemi degli ultimi dall'altro lato, cioè dal loro punto di vista. La loro vita quotidiana, piena di difficoltà, ci può aiutare a capire meglio il senso dei diritti e delle risposte date per "giustizia e non solo per carità", con i livelli di assistenza. Sono condizioni essenziali di cittadinanza sociale, cioè di dignità e vita da promuovere e salvaguardare. Le risposte dei Lea alimentano questo sforzo, se garantiscono speranza, se sono garanzia che non ci troveremo soli quando ne avremo bisogno. Sono anche condizioni necessarie per valorizzare quanto ogni persona fa per affrontare i propri problemi, anche con ridotte capacità. Parlare di diritti e di livelli essenziali di assistenza, come si fa in questo libro, non significa quindi auspicarli nel futuro ma rivendicarli nel presente, chiedendo a chi ne ha responsabilità di non nascondersi dietro le proprie incapacità e il proprio potere. Sono scudi imbarazzanti, visto che appartengono ad altri tempi, dove le persone erano sudditi e non ancora cittadini (*Dalla prefazione di* ***Tiziano Vecchiato***).

Chi ha pensato a farti fare un inserimento lavorativo?

E' venuto fuori con la legge[3]. Una mia zia di Ancona, ci ha suggerito di fare la domanda di invalidità. Mi hanno dato il 70 %. Quella volta gli invalidi erano considerati degli stupidini! Sono nata in un brutto periodo! … anche se io non avevo un grosso handicap in confronto ad altri.

In realtà è mio padre che mi ha insegnato a giocare a carte, a bocce, a leggere, frequentavo pure la biblioteca circolante. Ora leggo meno, sono diventata grande faccio altre cose, mi interessa lo sport la politica, la musica…

In questi anni hai mai incontrato i servizi sociali?

Sì, con l'inserimento lavorativo ho conosciuto l'assistente sociale che mi seguiva, ma mi chiamava qualche volta per un colloquio e poi finiva lì. Non ho mai avuto un educatore o altre figure ... Forse avrei anche avuto bisogno da giovane ma in quella fase storica in cui stavo molto a casa credo che non c'erano gli educatori. Io ho vissuto una fase in non so se i servizi c'erano, se c'erano erano ai primi tentativi[4] ...

Nella fase dell'adolescenza e giovinezza ero molto sola. Facevo tante faccende, solo cucinare non lo so fare perché mamma per paura non mi ha mai insegnato. Mi sarebbe piaciuto prendere la patente per la macchina sarei stata più indipendente. Ora se sto in un luogo nuovo mi devo ambientare prima. Se prima avevo dei problemi quei problemi me li porto dietro pure adesso non è che sono cambiata! Si può dire che non ho tanto orientamento spazio temporale.

Ma tu ti muovi molto coi mezzi pubblici?

Si per andare al lavoro, per andare a prendere le medicine in farmacia, per andare in piscina, però andando avanti con l'età questo mi pesa, sarebbe meglio se ci trasferissimo in centro, così se voglio andare in piazza non sono legata agli orari del bus, qui dove sono io non c'è il servizio notturno.

Rispetto al tuo tempo libero, tu hai scoperto tante passioni ...

Il nuoto mi è sempre piaciuto. Lo faccio da 11 anni. La musica dal 1991, suono la chitarra anche se ho le mani un po' così ... (mi mostra le mani). In questa mano le dita sono tutte pare, in quest'altra invece sono piccole. Da piccola non avevo una buona manualità. Poi tanti anni di chitarra mi sono serviti a migliorare, mi piaceva suonare la chitarra e la fisarmonica poi a questa ho rinunciato perché lo strumento è troppo pesante da tenere per me. Questa malattia che ho io, colpisce le ossa e i muscoli ma può prendere anche un po' il cervello e io … insomma sono nata con un po' di difficoltà! Faccio anche teatro da sette anni, poi mi piace leggere e fare le parole crociate.

Come hai vissuto la tua disabilità nei confronti degli altri?

Ero tranquilla, certo se avessi potuto studiare avrei avuto anche un gruppo di amici. Avevo compagne di scuola ma non le ho mai frequentate e mio padre era un solitario, non era amante dei viaggi era un tipo piuttosto solitario quindi avevamo amici, ma non molti. Con mia nonna avevo un rapporto molto stretto, quando è morta avevo 9 anni. È stata la prima volta che ho avuto la percezione della morte.

Le attività che hai fatto in questi ultimi anni ti hanno portato ad avere amicizie?

La piscina e il teatro sì. Nell'88 mia cugina mi ha portato alla "Libera comunità in cammino" di Ancona. Ho conosciuto don Eugenio, il prete della comunità e Giustina, e grazie a loro ho fatto tante amicizie, ho imparato anche a ballare il valzer. Io però non ho un gruppo di amici con cui posso uscire. Questo mi manca, se lo avessi avuto poteva capitare anche di conoscere qualcuno a cui voler bene. Come fai a conoscere qualcuno, se non vai in discoteca? io non l'ho mai fatto… quella cosa mi manca ora che sono più grande, ma ormai è fatta e devo accontentarmi di quello che c'è.

Qual è la cosa che ti fa stare molto bene?

La cosa che mi piace molto è viaggiare. Con questa cugina che mi ha inserito nella "Libera Comunità in Cammino", ho viaggiato molto. Per le cose che ho fatto non ho pesato mai su mamma e babbo. Sono andata in Austria, in Sardegna, in Val d'Aosta, con loro ho visitato quasi tutta l'Italia.

Cosa significa per te inclusione sociale?

Significa, per le persone come me e anche quelle più gravi di me, riuscire a dare un contributo alla società, anche se piccolo è sempre un contributo. Così possiamo migliorare

sempre di più il rapporto con le persone. Se alla persone disabile dai la possibilità di dimostrare quello che sa fare, anche come affetto, come amicizia, non solo si arricchisce chi ha disabilità ma che "voi"!

Tu Luigia come immagini il tuo futuro?

Mi piacerebbe poter aver una casetta tutta mia un giorno e incontrare un compagno non mi dispiacerebbe. Quello mi manca.

Come ho detto prima io un gruppo di amici non ce l'ho avuto e questo mi ha bloccato tante cose. Ormai a 60 anni ti puoi mettere a fare la ragazzina??

Forse quello che ho sbagliato è che mi sono molto sostenuta a mia sorella anche se è più piccola, invece se avessi fatto la vita con tutti gli altri … ora sarebbe diverso, forse.

C'è l'esigenza di far capire che un accesso al mondo degli adulti ed in particolare un inserimento lavorativo di un handicappato non si costruiscono in modo "astorico" ad una certa età anagrafica, ma sono la risultante di un percorso educativo-affettivo ed esperienziale che prende l'avvio proprio da un immaginario ed un progetto che si realizza passo dopo passo, giorno dopo giorno, *a condizione che si sia capito bene in quale direzione andare e quali passi compiere.*

Stralcio della lettura per "I pomeriggi della Pedagogia" (21 gennaio 2015) Tratto da C. Lepri, E. Montobbio, *Chi sarei se potessi essere*. *La condizione adulta del disabile mentale*, Del Cerro, 2000.

AA.VV., **La *cura* della vita nella disabilità e nella malattia cronica,** Castelplanio 2008, p. 112, euro 11.00.
http://www.grusol.it/pubblica.asp

La "relazione di aiuto", la "relazione che cura", la "relazione tra curante e curato" è il cuore della pubblicazione. Là dove il curato può essere ricondotto al malato o al disabile e dove il curante può essere il medico, l'operatore sanitario, l'educatore, il volontario, l'amico, il parente. Relazioni che rimandano ad una asimmetria, ad una impossibile parità. L'invito è quello di *vedere oltre* la malattia, la limitatezza, la disabilità, la patologia, per arrivare alla persona - alla donna e l'uomo con un nome ed un cognome - con i suoi bisogni, i suoi desideri, le sue necessità. Vedere oltre, questa è la richiesta, l'invito. Un invito ai curanti perché in quel vedere oltre c'è anche un vedere dentro di sé, volgersi verso i propri sentimenti ed emozioni. C'è una relazione che cura e che guarisce anche quando, paradossalmente, davanti a noi c'è una persona inguaribile. Quando l'altro cessa di essere una malattia, una patologia, una insufficienza. Ricompare, allora, l'umano. Un umano che ci mette davanti alle nostre difficoltà e paure - che possono assumere la maschera del distacco, fino, a volte, alla supponenza - che ci fa sperimentare più spesso l'impotenza. A volte ci viene richiesto soltanto di esserci: presenti e silenziosi. L'incontro con la debolezza e la sofferenza può diventare anche l'incontro con noi stessi con le nostre fragilità e in-certezze; le nostre incapacità di ascolto. La nostra paura di farci "spazi vuoti" per accogliere l'altro. Un incontro che può condurci alla *conoscenza dell'altro*. Il testo, nel quale - vale la pena ricordarlo - non c'è alcun rifiuto di competenze e specializzazioni, vuole essere un invito a farci attraversare dall'altro, a fargli posto, un altro che non deve scomparire dietro una diagnosi o una patologia. Un altro che rendendoci meno sicuri e più incerti, può restituirci, nei nostri ruoli, un po' di umanità. Di questo, ci pare, c'è grande bisogno all'interno delle "istituzioni che curano", siano esse ospedali, residenze sanitarie, servizi socio educativi. Luoghi accoglienti e non giudicanti; luoghi umanizzanti per gli stessi curanti.

Interventi di: *Andrea Canevaro, Roberto Franchini, Vanna Iori, Ivo Lizzola, Antonio Valentini, Riziero* Zucchi.

Note

1 Zona periferica di Jesi

2 San Marcello è un piccolo paesino che dista da Jesi 9 Km circa.

3 Luigia si riferisce alla Legge 68/99 Norme per il diritto al lavoro dei disabili.
Per un approfondimento sul tema del lavoro: Lepri C., *Persone con disabilità e lavoro in Italia. Il lungo percorso*, in Appunti sulle politiche sociali, n. 1/2013.

4 Per un approfondimento sul tema della rete dei servizi territoriali nelle Marche si veda: Ragaini F., *I servizi territoriali per disabili nella programmazione della regione Marche*, in Appunti sulle politiche sociali, n.5/2008. Si veda anche: *Abitare il territorio. Cronaca di dieci anni di lavoro per promuovere diritti e servizi*, Gruppo Solidarietà, 1996.